

SERVIRE

4

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2006

La catechesi nello scautismo



La catechesi nello scautismo

1. Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. Ragionare correttamente per condurre alla fede	Giuseppe Grampa	pag. 3
3. Una “strategia” di annuncio della fede per il mondo giovanile di oggi?	Francesco Marconato	pag. 6
4. Il ruolo dell’AE di gruppo e/o di unità: una riflessione e una proposta	Davide Brasca	pag. 14
5. Evangelizzare in Agesci	Gian Maria Zanoni	pag. 17
6. Il cammino dell’AE	Federica Fasciolo	pag. 21
7. Il mistero dell’incontro fra Dio e un bambino, un ragazzo e un giovane	Davide Brasca e Stefano Blanco	pag. 24
8. Lo sguardo oltre l’orizzonte	Roberto Cociancich	pag. 27
9. La questione dei ministeri	Piero Gavinelli	pag. 30
9. Fraternità sacerdotale	Andrea Ghetti (Baden)	pag. 33
Lettere in redazione		pag. 36

L'

educazione alla Fede è problema per una Associazione Educativa di Cattolici, come l'Agesci, di fondamentale importanza.

Lo scautismo è un metodo educativo, l'Agesci è una Associazione educativa che utilizza il metodo scout per educare i bambini, gli adolescenti, i giovani a diventare persone "di carattere", come indica B.-P., meritevoli di fiducia, impegnate ad osservare la Legge Scout.

Le attività scout vissute bene, con serietà e completezza, sono già per loro natura educative: i capi le valorizzano con una particolare attenzione al rapporto personale con i ragazzi, in modo da favorire la crescita di ciascuno verso la propria realizzazione e la pienezza della propria vocazione.

Ma lo scautismo, per la sua origine e per il fatto di essere un "metodo", e anche la Legge Scout, pur così ricca di valori umani importanti, non sono strumenti sufficienti per una "educazione alla Fede".

Questo spiega perché nell'incontro importantissimo fra lo scautismo del fondatore e la Chiesa cattolica sia nato un completamento della proposta educativa scout che si è approfondito e definito nelle associazioni scout di cattolici in tanti anni di riflessione e di esperienze. È in particolare nello scautismo europeo, in Francia, in Belgio, in Italia, in Spagna, che tale approfondimento si è particolarmente sviluppato.

Ne è nata quasi subito la figura dell'Assistente scout, la figura cioè di un prete che all'interno delle unità e dei gruppi scout è particolarmente e specificamente responsabile della catechesi dei bambini e dei ragazzi.

Ciò che fin dall'inizio è apparso chiaro e condiviso da

tutti, e che è stato sempre più approfondito per merito soprattutto di alcune eminenti figure di sacerdoti scout, contemporaneamente "preti" totalmente immersi nella propria vocazione pastorale e scout, totalmente impegnati nel vivere la proposta dello scautismo, è che lo scautismo pur non potendo essere considerato come uno strumento adeguato per l'educazione alla fede conteneva e contiene elementi di grande efficacia e significato per un percorso catechetico.

Lo scautismo non può essere ritenuto una catechesi esaustiva, ma è certamente un cammino propedeutico alla educazione alla fede.

Lo sviluppo di queste riflessioni ha portato a valorizzare la figura dell'assistente rendendola, nella unità scout dello scautismo cattolico, essenziale accanto alla figura del capo. Contemporaneamente si è sviluppata una riflessione tendente a integrare la proposta educativa scout con lo specifico percorso catechetico e ne sono nate proposte di catechesi, quali il Progetto unitario di catechesi, che hanno cercato di coordinare la riflessione della Chiesa italiana sulla catechesi allo "specifico scout".

Oggi il problema si presenta con particolare complessità perché da una parte l'educazione alla fede si presenta sempre più difficile anche attraverso i canali ecclesiali classici: il Catechismo, la preparazione ai Sacramenti, l'educazione dei genitori, e dall'altra la presenza di assistenti scout veramente dediti al loro apostolato nello scautismo, si è fatta sempre più difficile per la crisi delle vocazioni sacerdotali.

Si assiste perciò al paradosso per cui nel momento in cui più difficile e necessaria sarebbe la presenza del sacerdote accanto ai ragazzi, questa presenza diviene invece più rara e frammentaria.

Questo quaderno di R-S Servire cerca di affrontare questo problema con realismo e franchezza.

Alcuni articoli tendono ad approfondire il tema della Catechesi oggi, in particolare quello di don Grampa e dell'Assistente Generale Agesci don Francesco Marconato, altri affrontano il problema dell'Assistente ecclesiastico come gli articoli di Federica Fasciolo, di Piero Gavinelli e di don Davide Brasca, altri infine cercano di individuare strade per il futuro, come gli articoli di Gian Maria Zanoni, di Roberto Cociancich, anche cercando di sottolineare la particolarità dell'educazione alla Fede nelle diverse età, come nell'articolo di Stefano Blanco e Davide Brasca.

Ne esce un quadro abbastanza chiaro della complessità e della difficoltà della situazione, ma anche emerge la grande ricchezza della riflessione avviata e le nuove possibilità che si aprono per la Catechesi all'impegno dei capi. È chiaro che di fronte a queste novità e alle possibili nuove strade occorre che l'associazione definisca modalità di intervento, di sostegno, di aiuto ai capi così come la Chiesa non può ritardare scelte e impegni, già avviati, per rinnovare l'impegno catechetico verso i giovani.

Giancarlo Lombardi





Ragionare correttamente per condurre alla fede

*In una società dove è sempre più difficile annunciare
la Buona Novella è compito dei capi e degli assistenti
ecclesiastici condurre alla fede.*

*Per questo impegno di catechesi occorre prepararsi
a parlare bene e ragionare correttamente.*

Ricordiamo la parola cara a Giovanni Paolo II, quasi il suo programma: «Non abbiate paura... Aprite le porte a Cristo». Così iniziò il suo ministero sulla sede di Pietro. Nel corso del pontificato elaborò una formula analoga: «nuova evangelizzazione» che ad un tempo esprime la continuità e la novità: non abbiamo nessuna nuova parola da annunciare ma sempre e solo l'evangelo che è Gesù Cristo. Eppure tale annuncio deve essere nuovo perché nuove e inedite le condizioni di questo annuncio. Dire 'nuova' evangelizzazione non significa però dover ri-

fare tutto da capo, quasi non avesse valore il lavoro fatto nei primi secoli cristiani: dal Vangelo portato a Roma verso l'anno 40, al Vangelo portato nelle nostre regioni nei primi due secoli, a quello portato in Oriente da Cirillo e Metodio, in Germania da Bonifacio, in Russia nel 988. Questo immenso lavoro è un fatto importantissimo e acquisito per la storia.

Perché una 'nuova' evangelizzazione?

Certo, oggi dobbiamo partire da con-

dizioni totalmente diverse e ciò rende più difficile la nuova evangelizzazione rispetto alla precedente. Ci sono delle analogie tra le situazioni passate e la nostra, però con differenze molto grandi. Basti pensare che il cristianesimo primitivo operava in un contesto profondamente religioso e addirittura, là dove il contesto era ebraico, fortemente religioso. Non si è mai verificato un ateismo di mentalità e di strutture, mentre oggi costituisce l'atmosfera che respiriamo. La mentalità scientifica era assolutamente sconosciuta alla chiesa dei primi secoli; la mentalità critica, la voglia di criticare tutto, il senso di potenza dell'uomo grazie alla tecnica, era pure sconosciuto... Comunque lo si voglia definire, viviamo in un contesto inedito. Per questo Giovanni Paolo II parlava di: «quasi una nuova 'implantatio evangelica'». Sta a dire la pazienza di curarsi su quel ferito che è la nostra società occidentale, con tutte le sue miserie, fatiche, pesantezze, la nostra società un poco tramortita, per trovare che cosa bisogna fare per essa, con amore. Non sono sufficienti le soluzioni facili o radicali, che talora alcuni gruppi rigoristi propongono: ridurre il numero, mandare via tanta gente, rifiutare il battesimo a chi non si dichiara fortemente cristiano, puntare sulla qualità, su una piccola élite. Sarebbe questa la nuova evangelizzazione? In realtà, non

si tiene conto che molta gente, pur avendole lasciate alle spalle, ha ancora dentro delle ansietà, dei desideri, delle domande che non riesce a formulare, ed è questo il grande campo del nostro lavoro.

Considero valida la diagnosi fatta dal cardinale Martini: «...siamo in una situazione intermedia: gruppi di cristiani ferventi vivono accanto a cristiani tiepidi e a battezzati dimentichi quasi del loro battesimo. Non mancano anche i non battezzati. Siamo dunque in una situazione in cui la cura pastorale deve congiungersi con l'attività missionaria».

Ma quali sono gli elementi che caratterizzano il nostro attuale contesto e rendono quindi necessaria la N.E.?

- non si può più contare sulla 'naturale' trasmissione della fede, non si può dare per scontato che la fede sia un elemento integrante del patrimonio storico culturale del popolo e quindi che si trasmette alle nuove generazioni come si trasmettono la lingua e gli usi nazionali
- non si può contare sull'unanimità dell'appartenenza alla fede
- bisogna fare una attenta diagnosi del vuoto spirituale che si riscontra in tanti nostri contemporanei
- non bisogna però chiudere gli occhi ai molti segni positivi e incoraggianti.

Per questo la categoria della 'secolarizzazione' non sembra adeguata a descrivere adeguatamente queste 'convivenze dirompenti' di mentalità, abitudini, pratiche appartenenti a orizzonti opposti e incompatibili (cristianità-secolarismo). Il nostro attuale contesto è segnato da 'sconfinamenti' tra verità e buio, certezza e incertezza, dubbio e sfiducia. «Sui confini tra fede e incredulità si può attuare uno straordinario apostolato del dialogo, del conforto, dell'esempio. La pastorale nella città deve mettere il più gran numero possibile di battezzati in grado di fare da guide esperte e amorevoli in questi sconfinamenti difficili che si attuano ogni giorno nella città» (C. M. Martini).

Viviamo un trapasso da una società segnata da riferimenti all'esperienza della fede cristiana, ad una società nella quale prevalgono valori e riferimenti estranei o addirittura contrari all'esperienza della fede. Nelle nostre società così come nella nostra vita convivono riferimenti tradizionali alla fede e riferimenti di tipo secolarizzato. Il venirci meno di tale ambiente segnato dai valori cristiani impone un lavoro educativo nei confronti della coscienza. Senza tale educazione non avremo coscienze robuste e attrezzate a far fronte alle sfide del III millennio e della nuova evangelizzazione. Una educazione che si rivolge alla ragione.

Del buon uso della ragione

Nella *Lectio magistralis* tenuta da Benedetto XVI a Regensburg il 12 settembre 2006 e che ha sollevato vibrazioni, e almeno in parte infondate, proteste da parte di ambienti islamici, il Papa sottolinea con forza il ruolo della ragione nel cammino verso Dio: prendendo le distanze da ogni forma di uso della forza per diffondere la fede afferma: «...non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. **Chi, quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno delle capacità di parlare bene e di ragionare correttamente**, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte».

Se questa ultima affermazione ci trova tutti concordi, forse la precedente affermazione—condurre alla fede grazie al ben parlare e al corretto ragionare—non riscuote l'adesione di molti. Siamo più disposti a riconoscerne nella contagiosa testimonianza dell'amore solidale, nella dedizione incondizionata la via maestra verso la fede. Il Papa ci ricorda il ruolo di un «corretto ragionare».

Ancora nella *Lectio* di Regensburg, papa Benedetto ha illustrato come la ragione sia indispensabile per l'approfondimento della fede. In quanto la filosofia è un interrogare integrale, che mette in discussione ogni presupposto, è preparazione indispensabile per liberare il campo della riflessione teologica da ogni pregiudizio, da ogni indebita comprensione limitativa. Certo, la filosofia non conduce necessariamente alla fede, che rimane una scelta libera, la responsabile risposta ad un dono, ma permette di entrare dentro l'orizzonte della ragionevolezza e quindi di evitare affermazioni arbitrarie e ingannevoli.

Solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, afferma papa Benedetto, potremo evitare tutte le minacce, che emergono dalle grandiose possibilità offerte all'uomo dalla scienza moderna.

«L'occidente da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così può subire solo un

grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza, è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente ... È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori».

Un tema questo - i rapporti fra ragione e fede - già affrontato dal papa Benedetto nella sua Enciclica, *Deus caritas est*.

«Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente - un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa.

Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È

qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato» (n.28). Questa insistenza sul ruolo della ragione scaturisce dalla diagnosi che più volte il papa ha compiuto del nostro tempo indicando nel relativismo la malattia mortale della nostra cultura.

Restituire alla ragione la capacità di conoscere non solo le più varie opinioni ma di muoversi nell'orizzonte della verità è secondo papa Ratzinger la condizione per un cammino di fede non istintivo, non emotivo, ma pienamente umano e per questo aperto anche a ciò che supera l'uomo.

don Giuseppe Grampa



Una “strategia” di annuncio della fede per il mondo giovanile di oggi?

Non ci sono strategie per l’annuncio del Vangelo, ma occorre piuttosto prevedere un ambiente accogliente e sereno e soprattutto creare le condizioni perché i giovani a quali ci rivolgiamo aprano il cuore e la mente.

Da quando Giovanni Paolo II cominciò a parlare, dapprima nei suoi viaggi nell’Est Europeo pesantemente segnato dall’eredità del comunismo e poi anche in altre circostanze, di “nuova evangelizzazione”¹, questo concetto si impose rapidamente all’attenzione e alla riflessione delle comunità cristiane. La vecchia Europa si sentiva scuotere dalle parole del papa ed era costretta a prendere atto della situazione che si andava creando da

tempo: il “fatto” cristiano rischiava di essere sempre più marginale nella consapevolezza e nel vissuto non solo di coloro che esplicitamente rifiutavano l’esperienza credente, ma anche di coloro che affermavano in qualche modo di aderirvi. Ci si rendeva conto che era necessario un risveglio, un’evangelizzazione che fosse “nuova” non tanto nei contenuti, quanto nelle modalità di annuncio e nello slancio².

Sulla spinta di queste riflessioni, anche la pastorale giovanile, fin dagli anni ’80, ha cercato di elaborare nuovi percorsi di annuncio della fede. Nacquero, per espressa volontà di Giovanni Paolo II, le cosiddette “GMG”, le Giornate Mondiali della Gioventù, per “inventare” le quali il papa dichiarò apertamente di essersi ispirato a quel grande modello di incontro internazionale che è la Comunità di Taizè. Fin dagli anni ’50, frere Roger Schutz, stava scrivendo, in quel piccolo borgo francese, con il Concilio dei Giovani, con gli Incontri Internazionali e con un’accoglienza sincera e non giudicante nei confronti del mondo giovanile, una pagina nuova di chiesa e di umanità³. Taizè era stata definita proprio dal papa polacco «una fonte a cui sostare per dissetarsi e poi ripartire». Con questo spirito e con questa freschezza nacquero anche le Giornate Mondiali della Gioventù, occasione per riconoscersi, per crescere, per condividere la fede e la ricerca interiore.

Un lungo cammino è stato compiuto da quei primi passi. Le Giornate Mondiali della Gioventù, al di là del rischio di spettacolarizzazione dell’evento ad uso e consumo dei media, rimangono ormai un dato imprescindibile della pastorale giovanile e probabilmente un punto di non ritorno.

Sono anche un fenomeno socioreligioso che è necessario analizzare con attenzione, per tutti i risvolti che comportano e rappresentano un importante punto di osservazione del mondo giovanile e dei tentativi degli adulti di trasmettere la buona notizia evangelica alle giovani generazioni.

Nel corso degli anni, da “*happening*” religioso principalmente fondato sull’incontro gioioso e sulla festa, si sono progressivamente evolute e riempite di contenuti. Lo sforzo compiuto dai papi, dai vescovi che si sono via via coinvolti, dalle Chiese locali, dai movimenti e dalle associazioni giovanili è stato quello di offrire spunti di catechesi sempre più approfonditi, di proporre itinerari di tipo catechistico in precedenza e successivamente all’incontro, di fare in modo che l’esperienza della GMG conducesse il più possibile a quei luoghi “classici” e imprescindibili per la vita cristiana che sono i sacramenti e l’appartenenza ecclesiale. Sicuramente, quindi, queste grandi convocazioni giovanili hanno avuto effetti positivi e sono state per molti ragazzi l’occasione per vivere un’esperienza di fede (per molti con la freschezza dei neofiti) e per sperimentare un volto di chiesa accogliente e disponibile, che fa di tutto per parlare il linguaggio dei giovani.

Le GMG come paradigma dell’annuncio al mondo giovanile.

Quanti hanno studiato con attenzione questi “fenomeni” del mondo giovanile ne hanno individuato le linee portanti e gli elementi di fragilità:

- **l’estrema libertà di approccio da parte dei partecipanti**, con la sensazione di non essere “costretti” dentro ad un percorso troppo strutturato.
- **l’indicazione di alcuni semplici elementi irrinunciabili** (ad esempio alcuni momenti di preghiera, alcuni incontri di approfondimento e di confronto, uno stile di presenza durante l’incontro... ecc.), necessari per viverlo in modo sufficientemente autentico⁴.

Entrambe queste realtà sono ad un tempo punto di forza delle GMG, in quanto capaci di intercettare il vissuto e le attese dei giovani d’oggi, ma anche elemento di fragilità, perché necessariamente demandate a coloro che gestiscono direttamente l’evento con i giovani o addirittura ai giovani stessi e presuppongono sicuramente un “minimo” di percorso precedente e una disponibilità a giocare nell’evento con uno stile di protagonismo e di impegno, dimensione questa che va costruita, educata, allenata, e che difficilmente può essere improvvisata

se non appartiene al proprio retroterra personale.

Inoltre, osservando l’evoluzione storica delle GMG, rimangono aperti alcuni interrogativi, alcune sfide, che per noi nascono proprio dall’esperienza educativa offerta dal metodo scout: la possibilità di inserire l’evento in un percorso più complessivo, la necessità di dare continuità all’esperienza non proponendola esclusivamente come un momento isolato fondato sull’emotività immediata, la necessità di protagonismo dei ragazzi, desiderosi di elaborare e di gestire insieme ai loro educatori un itinerario formativo e di non esserne semplicemente i fruitori.

«Strategie per l’evangelizzazione»... o appelli dello Spirito?

Se è vero che le GMG hanno costituito negli ultimi anni il fenomeno più evidente e più interessante di annuncio evangelico ai giovani e sono diventate un punto di riferimento imprescindibile, è necessario tuttavia sottolineare la necessità di uscire dalla logica dell’evento puntuale, qualora fossero intese in questo modo, e di organizzare invece dei percorsi, degli itinerari che consentano all’esperienza di fede di strutturarsi e di sedimentarsi nel vissuto della persona. C’è il rischio, infatti, che la pastorale giovani-

le possa appiattirsi quasi esclusivamente sulla preparazione e la gestione di questi grandi eventi, venendo meno ad alcuni dei suoi obiettivi fondamentali⁵.

Assistiamo inoltre ad alcune proposte che si intendono far risalire in qualche modo all'esperienza delle GMG e agli appelli di Giovanni Paolo II all'evangelizzazione del mondo giovanile, che interessano quasi esclusivamente l'emotività della persona e pretendono di configurarsi come iniziative di "evangelizzazione", pur non avendone, a mio parere, le caratteristiche fondamentali.

Personalmente sono portato a non condividere "strategie" di annuncio del Vangelo che alcuni (poche persone, a dire il vero, ma capaci di un certo impatto mediatico) vorrebbero mutuare dal modello anglosassone e dai predicatori americani, in nome di un efficientismo nel quale non mi riconosco e che credo sia lontano dalla prospettiva evangelica.

L'incontro con il Signore prevede un ambiente accogliente e sereno, ma soprattutto una predisposizione della persona, un'apertura del cuore, della mente, della sensibilità che è anzitutto dono dello Spirito e che richiede un cammino lento e graduale.

Già parlare di «strategie per l'annuncio del Vangelo», mi sembra un linguaggio che porta in sé alcune ambiguità che vanno sicuramente chiarite. La "strategia" ricorda chi programma una battaglia a tavolino e spia le mosse dell'avversario, cercando il modo per sottrarsi al suo attacco⁶. L'annuncio cristiano è tutt'altro che "strategia", perché non è fondato su "mosse" e "contromosse", ma è esigenza vitale del credente, frutto maturo del suo cammino di fede, che con estrema libertà (la "parresìa" descritta negli Atti degli Apostoli) racconta la sua esperienza e «la misericordia che gli è stata usata»⁷. In questo raccontare egli sa di farsi fragile strumento del «Dio che parla»⁸ e che è estremamente rispettoso della libertà dell'uomo, perché è Colui che da sempre «sta alla porta e bussava»⁹ e mai colui che si impone, né con la violenza, né con l'evidenza della ragione. L'annuncio evangelico, più che "strategia" è dunque "mistero di gratuità", perché fondato sulla libertà e sull'amore, dono di grazia che supera e sorprende ogni evangelizzatore, come avviene per quel contadino del Vangelo che semina il buon grano e poi va a dormire. Egli non si cura di quello che accadrà, perché la sua esperienza gli dice che al mattino troverà i primi germogli di quel miracolo di cui gli sfugge la piena comprensione, perché nel frattempo il se-

me germoglia... «Come? Egli stesso non lo sa»¹⁰...

Piuttosto che parlare di "strategie" mi piace allora parlare di appelli, di chiamate, di "sfide", di "pro-vocazioni" che lo Spirito lancia ai credenti in un mondo che cambia rapidamente, perché possano maturare nuove modalità di testimonianza cristiana, capaci di interagire con la cultura giovanile di oggi. E a questo riguardo, secondo me, il metodo scout correttamente attuato presenta alcune potenzialità che potrebbero essere utilmente evidenziate e divenire occasione di riflessione per un più vasto ambito ecclesiale. Esse sono, a mio parere:

- **la certezza che la fede nasce dall'incontro della libertà di Dio con la libertà del soggetto**, in una logica di amore e di gratuità, che richiede alcuni presupposti educativi che consentano alla persona di ascoltare l'appello interiore, di rispondervi con libertà, di affidarsi progressivamente al Dio che ama e che salva. È la logica del Patto Associativo, quando afferma che «la Comunità Capi propone in modo esplicito ai ragazzi, con il metodo e la spiritualità che caratterizzano lo scautismo, l'annuncio di Cristo, perché anch'essi si sentano personalmente interpellati da Dio e gli rispondano secondo coscienza»¹¹.

- **l'importanza di un annuncio che sia rivolto veramente alla globalità della persona**, con l'attenzione alle sue dimensioni fondamentali e vitali, pena il rischio di riduzionismi di tipo razionalistico, emozionalistico o moralistico, spesso presenti in alcuni itinerari catechistici. La quotidiana condivisione del cammino educativo con tanti ragazzi ci ha insegnato a tenere conto di tutto il loro vissuto: dei suoi aspetti più razionali, ma anche di tutto ciò che riguarda il mondo relazionale, la dimensione emotiva, la corporeità, la volontà, la libertà e la capacità di mettere in atto scelte consapevoli. Il Vangelo si rivolge davvero a "tutto" l'uomo, alla complessità della condizione umana, caratterizzata da potenzialità straordinarie e da fragilità e limiti che ci ricordano continuamente la nostra dimensione creaturale.
- **la consapevolezza della necessità di un itinerario organico**, condizione previa perché l'annuncio della fede possa essere significativo¹². È l'acquisizione principale del Progetto Unitario di Catechesi dell'Agesci, che invita i capi educatori a non accontentarsi di proposte estemporanee, ma a pensare la catechesi in termini di itinerario complessivo. A questo riguardo non

credo sia utile né per i ragazzi, né per i capi, costruire momenti di tipo catechistico semplicemente scaricando da *Internet* materiale prodotto da altri, o attingendo in modo acritico da libri e riviste "attività catechistiche" preconfezionate, da applicare in modo semplicistico al cammino dell'unità, saltando a piè pari la fedeltà al soggetto e alla comunità cui ci si rivolge¹³.

- **il grande patrimonio educativo dello scautismo**, che sa di dover proporre ogni esperienza educativa (e quindi anche l'educazione all'atto di fede) con i criteri **dell'interdipendenza tra pensiero e azione**¹⁴. La fede ne risulta quindi non una dimensione avulsa dalla concretezza della vita quotidiana, ma piuttosto pienamente intrecciata con essa, con le sue dinamiche e persino con le sue contraddizioni. Una fede autenticamente cristiana, infatti, è quella che riesce a parlare alla vita, a darle senso e significato, a farne intuire le potenzialità e che, a sua volta, si lascia interrogare dall'esperienza quotidiana, provocando ulteriori riflessioni e approfondimenti. Si tratta cioè di creare e di strutturare nel vissuto personale del soggetto una dinamica permanente di integrazione tra fede e vita, non di reciproca estraneità o di semplicistica giustapposizione¹⁵.

- **la personalizzazione dell'esperienza di fede**, là dove il metodo scout ha da sempre nel suo DNA originario l'attenzione mirata sul singolo ragazzo, al di là degli itinerari vissuti in gruppo. È una realtà, questa, particolarmente importante ed attuale, che consente al singolo di sentirsi interpellato personalmente e non anonimo spettatore di un evento che gli passa accanto¹⁶.

I traguardi che ci stanno davanti

Sono convinto però che accanto a numerose potenzialità che contraddistinguono l'annuncio cristiano attuato con il metodo scout, sia necessario anche riflettere su alcuni traguardi che ci stanno davanti, su alcuni passi ulteriori che, a mio parere, siamo chiamati a compiere. Essi sono:

- **la riscoperta del ruolo chiave del capo come educatore della globalità della persona e quindi anche della sua dimensione di fede**, intesa come quella "mentalità di fede" che diventa il perno attorno al quale va strutturandosi in modo dinamico la personalità¹⁷. In questi anni è invalsa la terminologia di "*capo-catechista*", che a mio parere rischia di ingenerare a questo riguardo dei malintesi sulle modalità di annuncio della fede da at-

tuare attraverso il metodo scout. La catechesi nell'ambito scout, infatti, ha modalità specifiche e quindi credo si potrebbe più utilmente parlare del capo come di un *educatore alla fede*, di un *"fratello maggiore"*, per riprendere la terminologia di Baden Powell, soprattutto di un *accompagnatore* e *facilitatore*, che sa mettersi al fianco del soggetto per proporre non la propria personale esperienza di fede, ma gli elementi fondamentali del vissuto cristiano, l'esperienza di incontro con il Crocifisso-Risorto, sperimentata in prima persona e rielaborata in vista dell'annuncio.

Mi sembra, questo, un punto decisivo in vista dell'efficacia di una catechesi in ambito scout. Il nostro metodo, eminentemente esperienziale, richiede una catechesi che faccia tesoro proprio dell'esperienza di fede vissuta anzitutto dal capo in prima persona, da saper riproporre ai ragazzi non in modo pedissequo e semplicistico, ma sapendo cogliere proprio a partire dalla propria esperienza personale riletta e rielaborata alla luce della fede e dell'ascolto della Parola di Dio, le strutture fondamentali dell'incontro tra Dio e l'uomo, imparando un po' alla volta in questo modo a costruire itinerari significativi ed effettivamente evangelici¹⁸.

È un'attitudine, questa, che non si improvvisa e che richiede un cammino personale di ascolto della Parola, di riflessione sulla propria esperienza esistenziale e credente, spesso anche di confronto e di verifica con una guida spirituale per poter maturare in sé l'umile consapevolezza del credente e le abilità minimali richieste all'annunciatore¹⁹. Va da sé che ogni itinerario improvvisato ricalcando proposte di altri e non sufficientemente maturato nel proprio personale vissuto di fede, risulterà insufficiente ed inefficace.

Mi sembra questa la pista anche per vivere in pienezza la varietà dei carismi e dei ministeri ecclesiali all'interno dei Gruppi e delle Comunità Capi, senza che essa diventi motivo di contrasto o di rivalità. Se la catechesi con il metodo scout è principalmente compito del capo, che vive maggiormente a contatto diretto coi ragazzi, una riflessione più complessiva sull'educazione alla fede e un accompagnamento dei capi come credenti e annunciatori potranno utilmente essere realizzati con l'aiuto dell'Assistente Ecclesiastico e vissuti nelle dinamiche della vita di Comunità Capi, in una logica di pluralità e integrazione dei carismi che dovrebbe poter portare frutti particolarmente significativi²⁰.

• **la necessità da parte dei capi di acquisire anche alcune chiez-**

ze essenziali a livello di contenuti oggettivi dell'esperienza di fede, uscendo da un pressapochismo che non consente di offrire ai ragazzi un itinerario di crescita nella fede sufficientemente credibile ed autenticamente cristiano. Anche a questo riguardo si tratta di mettersi in cammino, senza la pretesa del "tutto e subito", ma accettando di costruire lentamente delle abilità e delle competenze, imparando dalla propria esperienza di contatto diretto coi ragazzi e anche dai propri errori. In questo senso diventa particolarmente utile non solo un approfondimento personale, ma anche il cammino di formazione permanente messo in atto dalla Comunità Capi e il confronto abituale con un "maestro nella fede", presbitero o laico.

- la necessità di maturare lentamente in sé i tratti di **una "spiritualità" del capo come educatore alla fede**. Si tratta cioè di consentire allo Spirito Santo di costruire progressivamente in noi i tratti caratteristici dell'annunciatore della fede. Essere capo scout - educatore alla fede significa, ad esempio, **avere abbandonato la logica del protagonismo personale ed essere entrati definitivamente nella logica**

della strumentalità, dell'affidamento a Dio non solo della propria persona, ma anche del proprio servizio di educatore e dei ragazzi con cui condividiamo un cammino di crescita in umanità e nella fede. Significa inoltre *aver maturato una capacità di rilettura nella fede della propria esperienza, anche nei suoi aspetti di limite e di fragilità*. La ricorrente richiesta di una malintesa "coerenza del capo" che a volte sentiamo risuonare in Associazione, a mio parere rischia di essere spesso il frutto di una ricerca idealistica di perfezione, più che di un'effettiva ricomprensione di sé alla luce della fede. Al capo scout, come al cristiano maturo, non è richiesto, infatti, di essere "coerente" dal punto di vista formale, ma di aver accolto e integrato nella fede cristiana anche la propria esperienza di limite e di peccato, avendo sperimentato anche nella propria fragilità il dono sovrabbondante della misericordia di Dio²¹. È questa esperienza fondamentale che lo abilita a diventare annunciatore del Dio che è Amore, consapevole del proprio limite strutturale, ma fiducioso nella misericordia del Signore, sperimentata personalmente nel mistero pasquale di Gesù, attualizzato nei sacramenti della Chiesa²².

- infine, **la riscoperta dello specifico del metodo scout e delle sue caratteristiche peculiari, oltre che del suo universo simbolico e delle sue tradizioni**. In un tempo in cui i giovani girano abitualmente portando uno zaino sulle spalle e riscoprono l'avventura, la strada, il viaggio e il pellegrinaggio come elementi fondamentali della condizione giovanile, sarà necessario sempre più chiedersi che cosa ci caratterizza come scout, qual è il nostro "stile" più proprio, quali sono le realtà specifiche del nostro metodo da conoscere, da vivere, da evangelizzare, perché attraverso quest'esperienza di vita così particolare che si chiama scautismo e attraverso la nostra testimonianza, semplice, ma convinta e sincera, il Signore possa ancora parlare ai giovani di oggi e farsi conoscere come Colui che è venuto *«perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»*²³.

don Francesco Marconato
Assistente Ecclesiastico Generale - AGESCI

¹ Cfr. MIDALI MARIO, *Teologia pratica – Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*, LAS, Roma, 2000; SCABINI PINO, *Le varie accezioni del termine "nuova evangelizzazione"*, in: *Servizio della Parola*, n. 240 (ottobre 1992), pp. 22-33.

² Cfr. *Evangelii Nuntiandi*, nn. 17-24; *Redemptoris Missio*, nn. 55-59.

³ Cfr. *Le fonti di Taizè*, LDC, Torino.

⁴ Cfr. HERVIEU-LÉGER DANIELE, *Il pellegrino e il convertito – la religione in movimento*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁵ Cfr. TONELLI RICCARDO, *Educazione/pastorale*, in: ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Elle Di Ci, 1992, pp. 344-351.

⁶ *Strategia*: lat. *Stratègia*, dal gr. *Stratègia*, formato su *Stratègòs*, condottiero di esercito. Scienza dei movimenti di un'armata, delle operazioni militari. Da: *Dizionario Etimologico online*, www.etimo.it

⁷ Cfr. Mc. 5, 19.

⁸ *«Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. (...) Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi»*. 2Cor. 4, 5.7;

⁹ *«Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»*. Ap. 3, 20.

¹⁰ Mc. 4, 26-27.

¹¹ AGESCI, *Patto Associativo*, Edizioni Fiordaliso.



¹² Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, nn. 36-42, pp. 45 - 47.

¹³ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, nn.128-133, pp. 95 - 97.

¹⁴ AGESCI, *Patto Associativo*, Edizioni Fiordaliso.

¹⁵ «La fede deve essere integrata nella vita, come si ama dire per indicare che la coscienza del cristiano non conosce fratture, ma è profondamente unitaria. La dissociazione tra fede e vita è gravemente rischiosa per il cristiano, soprattutto in certi momenti dell'età evolutiva, o di fronte a certi impegni concreti». CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, n. 53. Cfr. utilmente anche i nn. 52-55, pp. 52 - 53;

¹⁶ È questa infatti la prassi abituale messa in atto da Gesù, che troviamo esplicitata, a titolo di esempio, in Gv. 1, 35-51.

¹⁷ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, nn.36 - 55, pp. 45 - 53.

¹⁸ Sulla catechesi scout come esperienza di iniziazione alla fede cfr.: BASADONNA GIORGIO, *Scoutismo, un'opportunità per educare, un metodo per iniziare*, e: LAURITA ROBERTO, *Pista, sentiero, strada: percorsi per l'iniziazione*, in: BASADONNA DON GIORGIO, LAURITA DON ROBERTO, MAZZOCATO MONS. ANDREA BRUNO, *Iniziare alla vita, iniziare alla fede - Atti del Convegno Triveneto degli Assistenti Ecclesiastici e Capigruppo 2004* - a cura di don Francesco Marconato, I Quaderni di Scouting Veneto, 2004.

¹⁹ A questo riguardo possono essere utili i vari itinerari proposti negli anni dal Card. Carlo Maria Martini, tra i quali, a titolo di esempio: MARTINI CARD. CARLO MARIA, *Il predicatore allo specchio*, Ancora, Milano, 1986; MARTINI CARD. CARLO MARIA, *Le confessioni di Pietro*, Centro Ambrosiano - Piemme, Milano, 1992; MARTINI CARD. CARLO MARIA, *Le confessioni di Paolo*, Ancora, Milano, 1981.

²⁰ Cfr. MALLEY-GUY JEAN-MARIE, *Les caractéristiques de la proposition de la foi chez les Scouts et Guides de France*, Mosaic - Seminaire biblique scout, Jordanie, 2005.

²¹ «“Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui” (1Gv. 4, 16). Que-

ste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: “Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto”. Abbiamo creduto all'amore di Dio - così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Lettera Enciclica, n. 1.

²² Illuminante al riguardo è la sintesi personale di Giovanni evangelista, che lui stesso ci riferisce: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa». 1Gv. 3, 18-20.

²³ Gv. 10, 10.



Il ruolo dell'AE di gruppo e/o di unità: una riflessione e una proposta

L'articolo di padre Davide Brasca affronta in maniera analitica i rapporti che esistono fra i sacerdoti della parrocchia e il gruppo scout. E lancia alcune idee per la corretta interpretazione dei diversi ruoli dei capi e degli assistenti.

Secondo la prassi si chiama Assistente Ecclesiastico ogni sacerdote che, in qualche modo, fa qualcosa per un gruppo scout. La definizione è vera perché dice la concretezza, ma è anche una definizione confusa e troppo esposta al fraintendimento. Proponiamo una riflessione per dipanare la questione.

Il parroco

Il primo sacerdote che ha un rapporto con il gruppo scout e le sue unità è il parroco. La tradizione cristiana giuridi-

ca e pastorale attribuisce al parroco fra i molti compiti anche quelli:

- di curare la qualità della vita fede e della vita morale del popolo di Dio a lui affidato;
- di curare la vita sacramentale e la qualità delle celebrazioni;
- di riconoscere e promuovere il ruolo dei fedeli laici nella missione della chiesa;
- di curare in modo speciale la formazione cattolica dei fanciulli e dei giovani.

Questo significa che, al di là della figura dell'Assistente Ecclesiastico 'censito', resta sempre un ruolo del Parroco della parrocchia nel cui territorio agisce (o fa riferimento) il gruppo scout. E tale ruolo, in concreto, si realizza secondo tre aspetti:

- a. La valutazione dell'opportunità pastorale dell'esistenza di un gruppo scout nel preciso territorio della parrocchia. Ciò avviene normalmente nel momento in cui un gruppo chiede una 'sede' ad una parrocchia e il parroco la concede: è il riconoscimento concreto del valore e del senso dell'esistenza dello scautismo in quel territorio/parrocchia. È infatti vero che l'Agesci è approvata come associazione dalla Conferenza Episcopale Italiana, ma spetta al Parroco di riconoscere il valore e l'opportunità in concreto su un territorio e in una Parrocchia. Qui si apre un problema: fino a che punto la valutazione dell'opportunità pastorale dell'esistenza di una qualsiasi organizzazione, e dunque anche di un gruppo scout, è di esclusiva competenza del parroco – cosa da escludere –, e fino che punto vi è coinvolta l'intera comunità cristiana? La questione porterebbe lontano. Per quanto ci riguarda si deve dire che un ruolo 'valutativo' del parroco c'è e va riconosciuto. Esiste anche il proble-

ma della dimensione interparrocchiale dei gruppi scout, sia per il fatto della provenienza dei ragazzi, sia per la dislocazione delle sedi e delle attività su varie parrocchie. Le soluzioni sono da inventare senza eccessive burocrazie. Ciò che va evitato è che, per il fatto della interparrocchialità, il gruppo perda qualsiasi riferimento ecclesiastico valutativo; cioè: almeno un parroco getti un sguardo sul gruppo.

- b. La sorveglianza dell'assenza di abusi nella celebrazione dei Sacramenti nelle attività scout. Qui al Parroco spetta di vigilare che la vita sacramentale delle unità scout, nel pieno rispetto dello stile proprio dello scautismo, si svolga senza 'abusi' e nel rispetto degli orientamenti ecclesiali.
- c. La vigilanza sugli aspetti morali connessi con la prassi educativa. Si colloca qui la questione della valutazione dell'opportunità che adulti in situazioni eticamente problematiche possano svolgere un servizio di capo. C'è a questo riguardo un preciso dovere da parte delle comunità capi e dei capi gruppo di dialogare con il Parroco per valutare in concreto le singole situazioni. Un dovere altrettanto stringente – e forse di più – rispetto a far presente situazioni e valutazioni ai livelli zionali, regionali e nazionali dell'associazione.

Fin qui la teoria.

In pratica la funzione del Parroco è poco conosciuta-riconosciuta sia da parte dei gruppi, sia da parte dei Parroci stessi. Nella migliore delle ipotesi c'è un 'istintivo' riconoscimento reciproco.

Il lavoro da fare è molto. Sugeriamo tre piste:

- La diffusione della stampa associativa ai parroci, almeno a quelli che hanno un gruppo scout nella loro parrocchia.
- La cura di qualche rapporto formale (lettere di ringraziamento / comunicazione) da parte dei livelli regionale e nazionale; in questa direzione andrebbe dato un rilievo particolare agli atti ufficiali dell'associazione (consiglio generale,...)
- Qualche lettera-comunicazione fra gli assistenti regionale e nazionali e i parroci.

Infine un'ultima questione: un parroco, in quanto parroco, può essere definito Assistente Ecclesiastico? La risposta ci pare negativa. La funzione di parroco non è infatti legata ad un particolare ruolo o legame con l'associazione, ma risponde 'semplicemente' alle sue funzioni proprie.

Figura di sacerdoti nell'attività scout

La presenza del sacerdote nell'attività scout di unità e di gruppo risponde a due esigenze. La prima della Chiesa, la

quale, attribuendo grande importanza alla pastorale giovanile, impegna i suoi sacerdoti a dedicarvi tempo ed energie. La seconda, interna all'Agesci, si esprime nella consapevolezza, rimarcata nei vari regolamenti, che l'educazione scout prevede come parte integrante del gruppo di adulti che la gestisce, la figura di uno o più sacerdoti. Le due esigenze trovano pratica realizzazione in vari modi. Ne individuiamo alcuni.

- Il sacerdote contrario o indifferente ai gruppi scout. Capita qualche volta che il sacerdote incaricato della pastorale giovanile sia contrario o indifferente alla presenza del gruppo scout in parrocchia; e questo, magari, in contrasto con il Parroco che invece, in qualche modo, l'ha autorizzata o/e la intuisce come un interessante campo di azione tra i giovani. Che fare? buon viso a cattiva sorte! Ovvero curare i rapporti formali con il parroco, essere attenti a non urtare le sensibilità delle persone, coinvolgere in qualche momento il sacerdote della pastorale giovanile o il Parroco e trovare soluzioni fantasiose per supportare la vita di fede delle unità e della comunità capi.
- Il sacerdote disponibile ma impossibilitato. Si tratta di un sacerdote che guarda allo scautismo con interesse, ma non riesce a fargli posto nel

suo lavoro pastorale. In questo caso il lavoro delle comunità capi è quello di tenerlo legato allo scautismo, con delicatezza e tatto, curando i rapporti umani, sfruttando i pochi spazi liberi, facendosi indicare luoghi e persone da cui farsi aiutare, chiedendo indicazioni di libri da leggere, mettendogli in mano un foglio con il programma di fede di unità e chiedendo un parere, partecipando a qualche sua iniziativa per i giovani, ...

- Il sacerdote disponibile ‘in concreto’. Si tratta di sacerdoti che apprezzano lo scautismo e riescono a rendersi disponibili per l’attività scout. Qui le fasi di coinvolgimento sono varie:

- ✓ Il coinvolgimento nella gestione del gruppo assieme ai capi gruppo.
- ✓ Il coinvolgimento nella gestione del percorso di fede delle unità:
 - impostazione catechesi;
 - presenza istituzionale-sacramentale: Messa - penitenza.
- ✓ Il coinvolgimento nella vita di unità:
 - condivisione dell’impostazione generale dell’unità;
 - gestione insieme dei casi difficili.
- ✓ Il coinvolgimento ‘preferenziale’ nella vita e nel percorso di fede del clan e della comunità capi.
- ✓ La presenza ‘significativa’ ai campi estivi e a qualche uscita.

Tutto dipende dal tempo concreto. In ogni caso la comunità capi e il gruppo percepiscono una presenza sacerdotale ‘vera’ e forte e sui tempi lunghi l’intera proposta del gruppo ne trae benefici.

Poniamoci ora la domanda: questi tre tipi di sacerdote possono essere considerati Assistenti Ecclesiastici? La risposta è certamente positiva per il terzo tipo (sacerdote disponibile ‘in concreto’); è opportuna, in una strategia di ‘coinvolgimento’ nel secondo (sacerdote disponibile ma impossibilitato); decisamente fuori luogo nel terzo (sacerdote contrario o indifferente). In questo caso probabilmente è meglio censire come AE il Parroco stesso.

Il sacerdote scout

La tradizione dello scautismo cattolico italiano conosce anche sacerdoti che erano Assistenti Ecclesiastici e insieme ‘preti scout’. Si tratta di sacerdoti la cui presenza nello scautismo non è solo legata all’esercizio del loro ministero sacerdotale e a una certa simpatia per lo scautismo, ma esprime anche un’adesione convinta al metodo e alla spiritualità scout. In sintesi si può dire che il ‘prete scout’ si caratterizza per quattro tratti: la competenza pedagogica, la competenza metodologica, l’amore per la vita aria aperta, un senso della vita come gioco, avventura e strada.

Possiamo così dire che il titolo ‘Assistente Ecclesiastico’ dice il ruolo che il sacerdote è chiamato ad assumersi quando vuole svolgere il proprio ministero nell’Agesci e che l’espressione ‘prete scout’ dice lo spirito e lo stile di cui la migliore tradizione dello scautismo cattolico italiano vorrebbe animati i suoi sacerdoti.

L’assistente spirituale: una proposta

Un dato non può sfuggire alla nostra riflessione: i sacerdoti diminuiscono di numero in modo rilevante per cui appare difficile che nei prossimi decenni ciascun gruppo scout possa disporre ancora di un Assistente Ecclesiastico. Sulla base di questa osservazione formuliamo la proposta di una nuova figura (il nome potrebbe essere quello di ‘Assistente spirituale’) a cui attribuire lo specifico compito di coordinare la programmazione e la realizzazione dei programmi di unità dal punto di vista della vita di fede. Una figura che non sostituisce l’Assistente Ecclesiastico, ma che lo aiuta dove c’è e lo sostituisce, almeno un poco, dal punto di vista della competenza catechetica, dove non c’è. Non pensiamo ad un capo con un incarico ad hoc, ma alle religiose, ai diaconi, ai seminaristi e a laici con titoli di studio specifici e esemplarità di vita cristiana.

p. Davide Brasca



Evangelizzare in Agesci

Il nostro paese, la nostra associazione possono oramai essere considerati terra di missione. Dunque capo e assistente ecclesiastico devo rivestirsi di spirito missionario per la loro azione evangelizzatrice

Dal 1993 l'Agesci, con l'Azione Cattolica, è stata accreditata come associazione in grado di fare catechesi per l'iniziazione cristiana: un salto di qualità, un riconoscimento molto lusinghiero, ma, proprio per questo, una grande responsabilità per ogni capo e per ogni gruppo.

Questo impegno, non nuovo, ma mai così esplicitamente riconosciuto ed attribuito, può sembrare paradossale.

Se quarant'anni fa erano pochi i reparti, i cerchi, i branchi, i fuochi o i clan che non avevano il loro Assistente Ecclesiastico, oggi sono molti i gruppi che possono dire di non averne uno. Se quarant'anni fa la società italiana nel suo complesso era cattolica, oggi, nel suo complesso è certamente agnostica.

Ma il paradosso ha sue ampie giustificazioni, da tenere ben presenti.

Tre sono i punti da ricordare: riguardano il contesto, il carattere del catechista, il numero e la disponibilità dei sacerdoti. Il primo e il secondo, per dirla con le parole di Monsignor Lambiasi, assistente centrale dell'Azione Cattolica, si possono così riassumere:

1. Il contesto

«A. Viviamo in un contesto obiettivamente missionario. La missione non è il pallino di qualcuno, di Giovanni Paolo II o dei vescovi italiani o dei neocatecumenali o dell'Azione Cattolica, o dell'Agesci... Il nostro è un contesto obiettivamente missionario.

Se fino a 50/60 anni fa, il problema per i giovani che volevano credere era "il Vaticano" e successivamente, quando ero giovane io, il problema era "Cristo sì, chiesa no", oggi il problema è: "Cristo? E perché lui? E perché proprio lui?".

B. Se questo è il contesto obiettivamente missionario, oggi c'è bisogno di una nuova evangelizzazione. Perché, finora, la risposta è stata la catechesi. Beh... catechesi è un nome grande. La risposta è stata la "scuola della dottrina cristiana". È stata la risposta del Concilio di Trento. Lutero ci porta via i cattolici? Ci vuole un'istruzione. È una vera e propria scuola: c'è un insegnante (il catechista), c'è un libro (il catechismo) c'è un metodo, c'è una struttura, delle classi, delle aule... una vera e propria scuola!

Purtroppo, però, si è continuato a fare così: ti spiego il catechismo. È una scolarizzazione religiosa¹.

2. Il catechista missionario

«A. (L'annuncio) viene fatto da missionari. E il missionario è uno che va, non uno che aspetta. Non dice: "venite", ma dice "andiamo"».

B. Il missionario è uno che si fa capire. Non è uno che dice: io ho studiato tanto, per saper usare queste parole difficili.

C. Il missionario non è uno che giu-

dica e che contratta, ma è invece uno che porta una buona notizia»².

3. La carenza di consacrati.

Gli operai sono pochi, ma la messe è molta.

Pregate il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe.

Con queste premesse ciò che vorremmo dimostrare è che

1. il metodo scout ha delle potenzialità uniche e sorprendentemente idonee per rispondere alle esigenze della nuova catechesi. Compito dell'AE è certamente quello di valorizzarle, rendendole pienamente efficaci nella proposta di fede
2. nel gruppo scout il ruolo dell'AE è vitale, oggi più di ieri, e il contesto impone che concentri la propria azione in clan/fuoco.

Premesse culturali

1.1 Un'educazione attiva

D'ispirazione laica, l'associazione trova nel proprio metodo quelle prospettive culturali che meglio sembrano introdurre a **una fede adulta in un mondo secolarizzato**. La sua natura fortemente attiva, cioè autoeducante - perché centrata sulle dinamiche proprie di ciascuna età, e sulla loro valorizzazione - abitua all'**in-**

contro personale e all'ascolto dell'altro, in un processo privo di formulazioni definitorie e assai più sensibile alle **modalità**, che ai contenuti.

La prudenza guardando nei confronti della sacralità, la ricerca di **una fede libera dagli idoli** e conscia della provvisorietà mondana del rito, tesa verso l'ascolto del Totalmente Altro, perché certa dell'iniziativa divina, ben si addice ad evangelizzare in una cultura superficialmente disincantata, appiattita su un materialismo individualista e accomodante.

1.2 Un'educazione simbolica

Anche la dimensione simbolica del metodo scout sottolinea una sensibilità culturale per quegli aspetti dell'esperienza umana che assumono **connotati globalizzanti e complicanti** e che trovano, nelle prospettive esistenziali, una più aderente capacità d'interpretazione. La società complessa richiede la capacità di operare con moduli interpretativi più "sfumati" e alludenti. Per lo scout il mito dello **schematismo scientifico e delle interpretazioni manichee** appare sempre più come un'autentica tentazione, orientata verso comode e affrettate semplificazioni, piuttosto che un'auspicata conquista, capace di fornire modelli credibili e pertinenti.

1.3 Un'educazione totale

La dimensione "totale" dell'esperienza scout, estesa a "tutta" la persona, in "tutti" i suoi tempi, valorizza il senso dell'unità individuale; un'unità nel tempo e nello spazio, che si celebra nel quotidiano e nel *continuum* della storia personale e comunitaria. È questa una sensibilità che si alimenta e si rispecchia in **una fede storica e totalizzante**, frutto di un'evento salvifico capace di coinvolgere ogni aspetto dell'uomo e l'intero creato.

Sfide e risposte

L'azione educativa verso i giovani è sviluppata dall'associazione con gli strumenti del mondo fantastico, dell'avventura, e della strada. Tali strumenti, essenzialmente legati al contatto con la natura, implicano un impegno comunitario e continuativo. Il **contatto con la natura**, la **dimensione comunitaria** e la **continuità dell'esperienza** sono le tre specifiche risorse che la spiritualità scout offre all'evangelizzazione giovanile.

1.4 Il contatto con la natura

Per quanto riguarda "il contatto con la natura" si tratta soprattutto di un messaggio di **essenzialità** e di **contemplazione**. Questi elementi richiamano ovviamente altre significative spiritualità, in primo luogo quella france-

scana. È intuitivo come tali elementi consentano di elaborare non solo una dimensione liturgica particolarmente significativa, perchè aderente al concreto vissuto materiale e spirituale del giovane nella specifica età, ma anche perchè pre-dispongono quelle sensibilità e quelle attenzioni che costituiscono la necessaria introduzione al formarsi di una fede adulta. **Purezza di cuore** e **ascolto partecipato**, e perciò anche **capacità d'interpretazione della parola evangelica**, dovrebbero essere i due approdi verso cui l'essenzialità e la contemplazione naturale conducono.

1.5 La dimensione comunitaria

Un gruppo che ha affinità d'intenti, di storia e d'affetti è certamente una comunità. La squadriglia, il clan/fuoco, il branco offrono concrete esperienze in tal senso e mirano a realizzare un consapevole e alto livello di relazioni umane. Ma se la Chiesa è il luogo privilegiato dell'epifania del divino nella storia e se un aspetto fondamentale del suo manifestarsi è quello di essere *societas fidelium* allora una vera sensibilità comunitaria è presupposto ineludibile per il raggiungimento della vera fede cristiana. Il cammino di fede nelle branche passa significativamente attraverso questa crescita umana, che illumina di trascendenza un portato esistenziale fortemente vissuta.

1.6 La continuità dell'esperienza

“La continuità dell'esperienza” è, per la metodologia associativa e per la sua spiritualità, un altro aspetto essenziale. Avere una storia significa, per lo scout, compiere **una progressione personale**, percorrere cioè un cammino di crescita concreto e significativo, personalmente gestito, ma sorretto dal servizio di tutta la comunità. Essere artefici del proprio futuro, quindi, vuol dire analizzare criticamente la significatività del proprio presente e attuare, in esso, un indirizzo. Questa dimensione storica, interiore ed itinerante, alimenta ogni credibile **sequela** e ne garantisce la radicalità.

Altre sfide nascono dal mondo giovanile odierno: il dialogo con i giovani di culture lontane, la crisi dell'istituzione scolastica e la formazione intellettuale, la necessità di un rinnovamento politico e di una partecipazione consapevole... quanto sopra detto, però, ci sembra una risposta non diretta, ma strutturale, non immediata, ma di lungo respiro per affrontare anche questi problemi con la forza e la pazienza di una fede che si fa adulta.

2. L'Agesci, quindi, offre dovizia di mezzi e di spazi per sviluppare una pastorale giovanile in profondità. L'e-

stensione e l'episodicità delle “grandi occasioni” non sono il suo carisma. Se un Assistente riesce ad entrare nella **logica della condivisione**, se riesce a cogliere la forza che **la testimonianza e il dialogo** hanno nella continuità della vita scout, se riesce a dire “andiamo” con gli scarponi ai piedi e uno zaino sulle spalle, allora la sua missione evangelica, come quella dei Capi di domani, potrà assumere i caratteri della credibilità e dell'autonomia e non soccombere di fronte a dilemmi apparentemente insolubili o distruttivi, ma in realtà generati solo dall'intrinseca debolezza di una fede immatura.

La messe è molta, ma gli operai sono pochi e, potremmo aggiungere, hanno poco tempo.

Questo tempo va speso bene.

Per questo la presenza continuativa nel clan/fuoco, la valorizzazione della strada, della comunità e del servizio sono il luogo privilegiato per formare solidi missionari per il futuro, uomini capaci di una fede adulta e di una testimonianza credibile. Solo nel clan/fuoco l'AE può proporre una catechesi che abbia i connotati della sequela. La partenza segna la conclusione del fondamentale ciclo formativo. Anche gli adulti crescono; ma il metodo scout insegna che la

formazione più importante avviene prima della partenza, in tutti i campi, e certamente nella conquista di una fede adulta.

Le cose importanti richiedono tempo e pazienza. L'attività scout non è concepita per l'indottrinamento o per qualche sporadica liturgia (pur celebrata in un contesto ricco di fascino). Tutto questo può interessare un adulto, non un giovane; per lui **il silenzio condiviso** o **il dialogo paziente** nella natura, al campo valgono assai più di un brillante intervento. La continuità programmata, il periodo convissuto sono molto più importanti di una disponibilità magari più frequente, ma non sistematica. Come abbiamo cercato di sottolineare, il metodo scout ha grandi potenzialità. Un rover e una scolta sapranno sempre rispondere a un incontro serio e profondo con un A.E. disposto ad entrare, non simbolicamente, in una comunità educante.

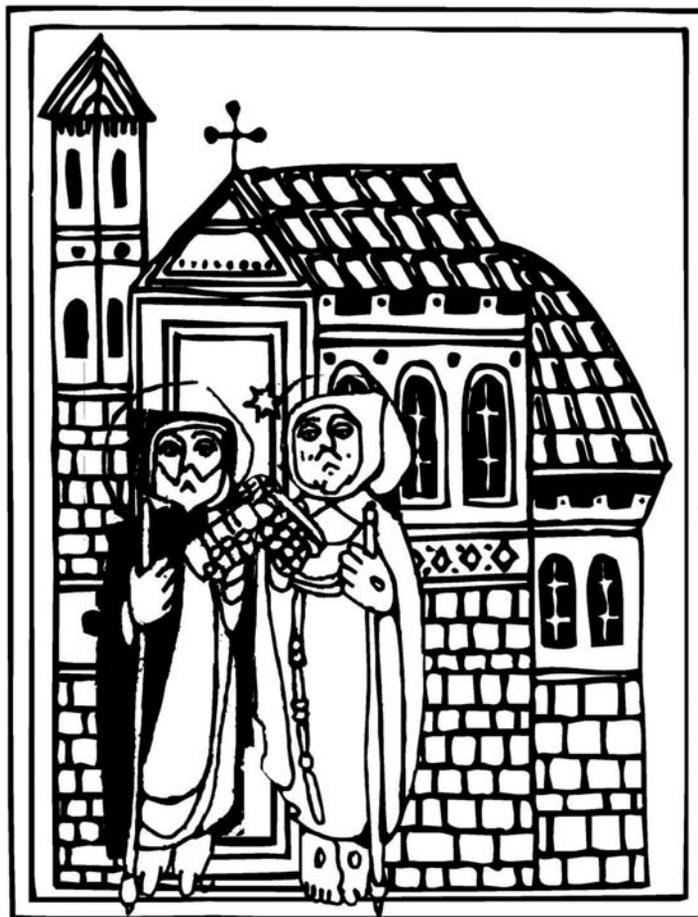
Lo spirito scout propone di crescere in cammino.

Per questo solo dei compagni di strada possono sperare di diventare dei veri missionari.

Gian Maria Zanoni

¹ S. E. Mons. Francesco Lambiasi «*Questa è la nostra fede Annunciare il Vangelo oggi ai giovani*» Convegno Nazionale Assistenti Ecclesiaci – AGESCI Assisi – *La Cittadella* Mercoledì 22 febbraio 2006

² S. E. Mons. Francesco Lambiasi «*Questa è la nostra fede Annunciare il Vangelo oggi ai giovani*» Convegno Nazionale Assistenti Ecclesiaci – AGESCI Assisi – *La Cittadella* Mercoledì 22 febbraio 2006





Il cammino dell'AE

Nei gruppi mancano i sacerdoti, ma mancano soprattutto i preti-scout. Sono quei sacerdoti che vivono con lo stesso entusiasmo dei ragazzi l'esperienza scout, con lo zaino sulle spalle.

«Abbiamo bisogno di vedere la vostra fiaccola sopra il moggio, perché ci indichi la strada...»

L.Radi, Non sono solo, Milano, Rusconi, 1981, 19

Le parole che la donna rivolge al vecchio parroco della contrada, nel romanzo di Luciano Radi, è l'appello che anche noi educatori sentiamo di dover rivolgere ai preti scout, perché siano segno della presenza di Dio tra noi, segno dunque di quella speranza e di quell'amore che desideriamo leggere sui volti dei bambini e dei giovani che ci sono affidati. Dal prete non cerchiamo prediche, ma testimonianza di vita: *«Per me la predica più efficace*

del prete è sempre stata la sua vita: lo guardo, e questo mi basta...» (F. Mauriac, Che cosa attendete dal prete?, Brescia, Morcelliana, 1936, 26). E questa è l'immagine della figura sacerdotale autentica che mi ha accompagnato, tra realtà e ricerca, nel mio cammino di capo. Ho infatti vissuto l'esperienza appagante della conduzione dell'unità scout con un sacerdote amico, disposto a condividere le fatiche e le gioie del cammino educativo, a giocare con i ragazzi, a portare lo zaino lungo la strada, a piantare la sua tenda in mezzo alle nostre, ed ero certa che quel sacerdote parlava la mia stessa lingua. Ricalcava, in altre parole, la figura del "prete scout" che aveva compreso la necessità della presenza dell'A.E. in

ogni direzione di unità, con la conseguente necessità di entrare nello spirito e nel gioco dello scautismo.

In questo senso molte sono state le figure sacerdotali significative che hanno contribuito a tracciare la storia dell'ASCI e dell'AGI prima, e dell'Age-sci poi, non solo sul piano teorico, ma soprattutto nell'esperienza concreta con i ragazzi. Molti sono anche oggi gli AE che spendono la loro vita nella lealtà schietta e nella disponibilità totale al servizio scout.

Tuttavia, in un contesto di grandi mutamenti, la comunità cristiana è oggi una minoranza che si trova a fare i conti con una nuova evangelizzazione: in questo diluito universo di credenti è molto più difficile essere preti, occorre uscire dalla società e, nel contempo, rimanervi, affrontando spesso la solitudine e il ridicolo. Il numero esiguo di sacerdoti si va accentuando, e quelli impegnati nella pastorale rivestono una molteplicità di incarichi a servizio dell'intero popolo di Dio.

Ai "vecchi tempi" un campo di unità senza la presenza costante dell'AE era realtà inimmaginabile; oggi è dato di fatto accettato da molti gruppi. Si "prende messa" la domenica nella parrocchia più vicina e l'AE raggiunge sporadicamente il campo, in genere motorizzato e in tenuta cittadina, distribuendo "funzioni religiose", piuttosto che scoprendo e vivendo fino in

fondo il mondo avventuroso e fantastico dei ragazzi.

Vittorio Ghetti, memorabile custode della tradizione scout e appassionato animatore, in uno dei suoi ultimi incontri a Colico con gli AE, concludeva dicendo: «*La bellezza del vostro cammino sta nell'adattarvi al nuovo...*» È vero, lo scautismo ci abitua ad affrontare l'avventura, la precarietà, l'incertezza, ma anche la novità di adattarsi alle esigenze di un mondo che cambia: «la messe è molta ma gli operai sono pochi e, potremmo dire, hanno poco tempo. Questo tempo, va speso bene...».

Non è possibile, né giusto, tentare un profilo di AE; anche se ogni vecchio scout ne ha probabilmente uno nel cuore, molto simile, forse, a tanti altri, pur nella forza di un carisma particolare. Ma alcune indicazioni possono essere date, in un cammino che va continuamente inventato e scoperto, nella prospettiva di un fratello che serve, che ha un dono più grande da mettere a disposizione, che assume le attese e le tensioni, le speranze e le difficoltà dei ragazzi e dei capi, le condivide, offrendo, con la sue fede, la testimonianza di una comunione con Cristo.

«L'attività scout non è concepita per l'indottrinamento o per qualche sporadica liturgia. Nella natura, al campo, un silenzio condiviso o un dialogo paziente possono valere assai più di una brillante omelia, così come la condi-

visione concreta dell'esperienza è molto più importante di una generica e teorica disponibilità».

L'associazione sorregge questo percorso suggerendo campi scuola di formazione e di approfondimento metodologico, proponendo un'esperienza diretta di stile e spiritualità scout, offerta anche come valida alternativa agli esercizi spirituali: dalla storia dello scautismo alle risposte educative, dalla crescita nella fede alla presentazione esperienziale della metodologia delle branche e della struttura associativa. L'invito è rivolto anche ai seminaristi, ai religiosi, alle suore, ai diaconi, come potenziale di risorsa formativa specifica e di animazione nella catechesi e nella liturgia, auspicando l'appoggio a un gruppo scout particolarmente solido, capace di offrire un clima e uno stile che salvaguardino il loro cammino.

Da alcuni anni inoltre, l'Ente educativo Baden sviluppa, in accordo con la Formazione Capi, un suo percorso che si ispira al motto «*Più preti per lo scautismo, più scautismo per i preti*». Uno dei principali itinerari è costituito dai cantieri-route di tipo monotematico. Il concreto interesse dei temi, insieme all'intramontabile fascino della Val Cordera, contribuiscono a fare di questi eventi occasioni di intensa spiritualità e di autentica fraternità sacerdotale. I temi finora trattati (la direzione spirituale, scautismo e sacramenti, il dialo-

go con i capi e i genitori, etica e carta di Clan, evangelizzazione per una fede adulta, la spiritualità scout) sono stati affrontati nella forte esperienza della strada, secondo il metodo della interdipendenza fra pensiero e azione. Lo stile rover e scolte, fatto di preghiera comune, riflessioni sul vissuto, cammino con lo zaino in spalla, sono tuttora l'efficace e sperimentato viatico per questa esperienza.

Sappiamo che non è facile per un sacerdote, immerso nei suoi quotidiani impegni pastorali, accogliere inviti di questo genere. Tuttavia, se un AE riesce a entrare nella logica della condizione, della testimonianza e del dialogo, cardini della vita scout, allora anche la missione evangelica dei capi di domani potrà assumere i caratteri della credibilità e della autonomia anche nella crescita di fede.

Allora «*Non nascondetevi mai! Nemmeno sotto un camiciotto, una canadienne, un maglione. Mostratevi come preti. Non potete immaginare che cosa rappresenti l'incontro con un prete per un non credente... Rischia di essere segnato per sempre... Abbiate dunque l'audacia e la semplicità di dire: "Sono un prete. Il Cristo è morto per tutti voi, io non sono che un testimone fra voi e la mia povera figura d'uomo getta un'ombra che ha la forma di una croce..."*» (M. De Saint Pierre, *I nuovi preti*, Milano, Il borghese, 1964, 35). Nello scautismo troverà una grossa oc-

casione per vivere pienamente il suo sacerdozio, sulle tracce di quel Regno al quale è stato consacrato in totalità.

Federica Fasciolo

Per saperne di più:

- F. Castelli, *La letteratura cristiana come testimonianza*, La civiltà cattolica, n. 3481, 1995
- E. Bianchi, *Come evangelizzare oggi*, Qiqajon, 2003
- V. Ghetti-don G. Basadonna, *Servire*, anno 1990, n°3-4, *Chi è il prete scout?*
- p. G. Grasso, *Fede, appartenenza ecclesiale e religione*, *Servire*, 1/1998
- don R. Rebuzzini, *Parroco e Assistente Ecclesiastico, i ragazzi del coro*, *Agesci Lombardia*, 3/1995
- *Agesci Lombardia, Atti Convegno regionale Assistenti*, 1994
- A. Falcetti, *Identikit dell'Assistente*, *Proposta Educativa*, 10/1995
- don R. Nicolini, *Scout, parrocchia e assistenti*, *Proposta Educativa*, 33/1995
- E. Lombardi Vallari, *Parole da preti*, *Proposta Educativa* 33/1995
- O. Losana, *AE: prete o scout?*, *Proposta Educativa*, 19/1984
- G. Caberletti, *Le tracce del Regno*, *Proposta educativa* 19, 1984
- G. Ballis s.j., *Assistente ecclesiastico, un titolo impreciso*, *Proposta Educativa*, 26/1982





Il mistero dell'incontro fra Dio e un bambino, un ragazzo e un giovane

A ogni età della vita c'è un modo appropriato per incontrare la fede. Il capo educatore e l'assistente devono saper adattare l'annuncio alle capacità recettive di chi ascolta.

L'incontro fra l'uomo e Dio è realtà che sfugge da ogni parte. Ci è così difficile pensare e credere nell'esistenza di un Dio padre provvidente, che appare fuori da ogni senso pensare e credere di incontrarlo, di averne un'esperienza del tutto simile al vis-a-vis di un incontro.

La storia biblica però ce ne parla. Mosè lo incontrò nel roveto e poi altre volte nella nube, sul monte. E lo incontrò di spalle. Giacobbe lottò con Lui una notte intera. Abramo ne sentì la voce e ascoltando quella voce partì. I profeti dalla voce di Lui furono

strappati alla loro vita e posti come sentinella per Israele. Poi, Lui stesso, rivestito di carne mortale, passò sul lago e incontrò Pietro, si fermò a un pozzo a parlare con la Samaritana, andò a cena da Zaccheo e da Levi.

E poi, da risorto, apparve a Paolo mentre andava a Damasco. S. Antonio Abate sentì la sua voce in una chiesa, così come Charles de Foucault; Carlo Carretto ne sentì la voce tre volte; Madre Teresa di Calcutta lo incontrò da adolescente.....e molti altri. Incontro che nei diversi modi e sensibilità dei singoli cambia

la storia dell'uomo nel profondo e attraverso questo entra nella storia del popolo di Dio. L'incontro con qualcuno che cambia la vita.

La Bibbia mentre ci da testimonianza dell'incontro con Lui di molti uomini ci offre anche, per così dire, una trama essenziale dei passi in cui avviene questo incontro. Ci descrive i modi in cui avvengono e come questi possano susseguirsi in una progressione di profondità. Un'esperienza di fede, quella cristiana, che è incontro e decodificare le trame di questo incontro nel susseguirsi della vita aiuta a rendere incarnata nella quotidianità la nostra fede.

L'incontro con Colui che protegge e conduce

Il primo incontro o la prima tappa è l'esperienza di Lui come chi protegge e conduce. L'esodo ce ne parla quando ci descrive Dio che, ascoltando il grido del suo popolo, decide di intervenire e si mostra come il liberatore che protegge e conduce il suo popolo. Voglia o non voglia Israele – e in molte occasioni professerà il desiderio di tornare in Egitto – farà l'esperienza di Lui come liberatore. Anche Gesù – pur con qualche reticenza – non potrà fare a meno di compiere segni e prodigi suscitando una sequela entusiasta.

Per misterioso disegno questa prima fase della storia di Israele e dell'azione di Gesù ha analogie sorprendenti con la fanciullezza così che possa essere in qualche modo sovrapponibile ad essa.

Non è infatti la fanciullezza il tempo in cui il bambino sperimenta di essere protetto e guidato da qualcuno che lo ama? È certamente così; in questo si annuncia qualcosa di ben più grande della protezione e guida genitoriale. C'è un'esperienza di Dio che il bambino compie con un acutissimo senso spirituale; è l'esperienza di un Dio che accudisce e guida. Non c'è bisogno di meditazione o di deserto perché un bambino colga tutto questo: è per lui un istante, un'intuizione, un'evidenza. È l'esperienza di un Dio che accudisce e tiene in grembo.

Accade così che proprio lì in quella apparente 'non pienezza' che è la fanciullezza si fa quella esperienza essenziale di abbandono e di fiducia che è il senso ultimo del vivere.

In questo clima il bambino si incontra con Dio. Lo sente vicino, lo vede che guida verso il bene tutte le cose, lo prega con una percezione potente della presenza di lui.

All'educazione della famiglia e del branco il compito di creare un clima di fiducia, di protezione, di abbandono, il resto lo farà il Signore.

L'incontro con l'assente

Vi è un momento della storia d'Israele in cui Dio si rivolge al popolo con queste parole: «fin qui ti ho portato come su ali d'aquila, da qui in avanti potrai venire con me solo se tu lo vorrai». È il momento in cui la fanciullezza d'Israele termina e inizia il tempo incerto della fede. Sappiamo bene che Israele risponderà favorevolmente alla richiesta del Signore, ma sappiamo altrettanto bene che nei fatti molti saranno i tradimenti di quel sì. Analogamente vi è un punto nella vicenda di Gesù in cui egli, voltandosi, si rivolge ai suoi dicendo: 'volete andarvene anche voi?'. E in un'altro passo a chi si sentiva sicuro di seguirlo dice come un monito: 'se verrai con me non potrai neppure seppellire tuo padre'. Sembra esserci un tempo in cui il Signore mette i suoi discepoli di fronte alla responsabilità della libertà. Questo tempo della fede si avvicina con il tempo dell'adolescenza. Vi è un momento nella crescita di un giovane in cui il mistero di Dio non appare né evidente, né immediato, ma tutto ciò che lo riguarda appare vago e confuso. Anzi, con più forza possiamo dire che Dio si rende assente e si rende meno evidente perché la nostra libertà possa esplodere in tutta la sua potenza. È proprio l'esperienza della

libertà di scelta e l'autonomia di decidere della propria vita l'elemento fondante di questo passaggio della vita. L'incontro difficile di questo periodo della vita è la scoperta della propria libertà, anch'essa dono del Signore. Dio si lascia contestare, negare, sfidare in un silenzio sconcertante. In questo tempo non si incontra Dio, bensì persone che lo hanno incontrato e che credono in lui. Ne vediamo solo le tracce nella vita di altri. Qui il ruolo dei genitori e dei capi (reparto e noviziato) è quello della testimonianza tenace e silenziosa del Dio che trasforma la vita di coloro che lo accolgono. Ogni formalismo è smascherato e la ricerca forte e profonda è stimolata e sostenuta. Poi, superato questo tempo, il giovane riconoscerà che proprio là dove Dio sembrava essere lontano, in verità era là, ben presente e, attraverso persone, incontri e situazioni, disponeva il cuore dell'uomo ad una fede più adulta.

Il Dio che chiama

L'ultima parola che Gesù rivolge a Pietro nel Vangelo di Giovanni è eloquente: seguimi. È questo che il Signore vuole da Pietro, che lo segua, sempre. Tutta la vita del discepolo sta in questa parola. Anche la storia di Israele è orientata e sospinta da que-

sta prospettiva. Il Dio d'Israele vuole che il suo popolo scelga liberamente di avere Lui come Dio e non altri e con lui stipuli una alleanza vincolando ad essa il suo destino. Vi è così un tempo nella storia d'Israele e del discepolo in cui occorre decidersi a spendere la propria vita per il Signore o trattenerla per sé. Vi è un singo-

lare parallelismo fra questa esigenza della fede che chiamiamo vocazione e quel tempo in cui un uomo si interroga sul senso della propria esistenza che chiamiamo gioventù. Gioventù e vocazione sembrano misteriosamente legati come se la risposta alla vocazione fosse il nodo centrale di questa stagione della vita.

È in questo tempo che il Signore torna a farsi prepotentemente presente nella vita di un giovane; e si fa presente con la richiesta precisa di consegnare la propria esistenza a Lui, mettendola a disposizione del Regno. L'incontro fra un giovane e Dio può farsi anche drammatico: da un parte il giovane che vuole disporre della sua vita 'autonomamente' dall'altro il Signore che fermamente fa richiesta di una disponibilità incondizionata a Lui. L'esperienza del roverismo/scautismo, che è principalmente esperienza di strada, così da divenire il luogo principe dove sperimentare il "Seguimi" di Cristo. La strada è incontro. Il principale ostacolo ad un incontro vero e profondo anche se dall'esito incerto è la tiepidezza alimentata dalle molte risorse materiali. È qui che ha una grande opportunità di intervento l'azione educativa attraverso il metodo scout. Nulla infatti può lo scautismo circa le forme e i contenuti dell'incontro fra Dio e un giovane, ma molto può fare contro la tiepidezza, la superficialità, l'assenza di passione, l'inganno della ricchezza che possono – e lo sappiamo per certo dall'evangelo – chiudere il cuore di un giovane all'invito del Maestro: 'se ne andò triste perché aveva molti beni'.



p. Davide Brasca e Stefano Blanco



Lo sguardo oltre l'orizzonte

Riflessioni a batticuore sul ruolo dei capi scout nell'educazione ad una esigente vita interiore.

Basta con lo spirito da “ultimo banco in fondo alla chiesa”, da devoti dell'acquasantiera così come da eterne pecore perdute. È talvolta sconcertante constatare con quanta abilità ci si mimetizza dietro mille alibi, scuse, pretesti che hanno come unico esito la rinuncia a misurarsi con le pagine impegnative del Vangelo. Vi è da questo punto di vista un tratto comune tra l'atteggiamento clericale dei pii e devoti che annuiscono sorridendo seraficamente alla omelia del prevosto (e mai si darebbero da fare per esprimere un pensiero personale ed originale) e l'atteggiamento di coloro che sono perennemente in crisi, dei ribelli senza rivoluzione, dei dubbiosi per principio, dei critici feroci indulgenti solo verso se stessi. Il tratto comune è quello di una sostanziale pigrizia che por-

ta ad eludere le domande di fondo e a non cercarne le risposte. La vita personale e la vita scout escono inaridite da questi atteggiamenti.

L'annuncio della Buona Novella non è prerogativa esclusiva degli assistenti ecclesiastici.

Un ruolo centrale può e deve essere rivestito dai laici, intendendo con questa espressione i Capi e gli stessi ragazzi. Come per ogni altra dimensione della vita scout anche quella della evangelizzazione e della ricerca spirituale comporta una chiamata per tutti a giocare un ruolo da protagonisti. Il punto è che, pur con il massimo rispetto per la scienza teologica, la biblistica, la patristica, la moralistica ed in genere le varie scienze da seminario, i Vangeli sono stati scritti da gen-

te semplice innanzitutto per altra gente semplice (come i Capi scout, appunto). Non c'è pagina di Matteo, di Marco o di Luca che non possa essere compresa da chi abbia superato anche con solo modesto profitto la terza elementare. Ne sono prova le riflessioni dense di luce che ascoltiamo a volte da noi nostri lupetti e dalle nostre coccinelle.

La cronica mancanza di assistenti ecclesiastici nei nostri gruppi scout, per quanto deprecabile, non può divenire pretesto per disertare un compito che riguarda tutti, mi verrebbe da dire: persino coloro che non si sentono cristiani: quello di cercare il senso dell'esistere e le ragioni di sperare nelle pagine millenarie che raccontano la vicenda di un uomo buono condannato a morte e che seppe parlare della vita anche ai ladroni.

Il punto sul quale è necessario interrogarsi è infatti proprio questo: che tipo di proposta può fare un Capo se dal suo orizzonte (vale a dire dalle sue parole, dai suoi comportamenti, dalle sue proposte, dal suo stile di vita) manca la dimensione spirituale? Che tipo di uomini e donne potrà suscitare? A che tipo di ragazzi saprà parlare?

Le attività scout hanno evidentemente una loro ricchezza e validità a prescindere dalla dimensione spirituale:

fare i nodi, giocare a scalpo, discendere un fiume in canoa... Tutte cose belle e divertenti. Attività di svago e intrattenimento potremo dire, certamente sane, moralmente positive... Ma totalmente inadeguate a spiegare, da sole, le ragioni dell'esistere, il perché della gioia e della sofferenza, la ricerca del vero, della bellezza, di chi sono e di dove sto andando. In altre parole di parlare di quelle cose per le quali un ragazzo e una ragazza possono accettare di escludere dal proprio orizzonte esistenziale l'opzione dell'assurdo, del nulla, dell'autoannientamento e decidere per l'impegno, per il dono, la lotta, l'amore.

La vita, infatti, è anche tutto questo e a vent'anni lo sentiamo forse con più forza e intensità che in ogni altro momento della nostra esistenza. Forse perché siamo sull'orlo di scelte che ci possono compromettere, forse perché vivere e morire sembrano a volte i due lati della stessa medaglia, forse perché facendo il bene sentiamo che basterebbe poco perché compissimo anche il male. Forse perché è tutto così fragile, incerto, una leggera brezza di vento sulla cresta che ci fa decidere di scendere dal versante nord della montagna anziché di quello a sud. Forse perché è tutto così complicato e al tempo stesso maledettamente semplice che abbiamo bisogno di parole che

non siano soltanto convenzioni, propaganda, messaggi scritti sull'acqua... Forse è per questo che abbiamo bisogno di un uomo, una donna, di un Capo scout che non ci vogliano irregimentare, fare predicozzi, riportarci all'ovile, ma parlare di ciò che sentiamo mettendo in discussione anche loro stessi, parlando di questi problemi che hanno vissuto sulla pelle e non soltanto tra le righe di libri ingialliti. E di cosa parlare se non del senso radicale, del perché ultimo, di cosa è successo a questo nostro amico che è morto a vent'anni, che motivo hanno la violenza, il sesso, la preghiera, l'amore di una donna, il pianto dei bambini, il silenzio del deserto, il perdono, il senso del peccato, il miracolo di una vita nuova?

Di questo vale la pena parlare, di questo vale la pena provare a mettere in pratica qualcosa. Se non è a vent'anni che si può lasciare tutte le ricchezze per quella sola perla che è il Regno dei Cieli quando mai ne avremo il coraggio? Se non è in Clan che sapremo tagliare in due il nostro mantello per darlo ai poveri quando mai ne avremo l'audacia? Se non è lungo la route che sapremo guardare le stelle come se fossero amiche di sempre quando mai avremo uno sguardo altrettanto puro? E a che serve uno scoutismo che non sappia parlare delle scelte di fondo,

delle ragioni per cui vale la pena di battersi, delle cause per cui donare l'esistenza intera?

È tutto così semplice nello scoutismo: la strada, il fuoco, l'amicizia, l'acqua di una fontana ed ecco: anche il canto lieve di una preghiera sussurrata, la consapevolezza di condividere il Mistero che abita nel profondo la vita di ciascuno di noi.

La vita scout rischia di essere monca se non è costantemente aperta su questo Mistero, su questa prospettiva di lungo percorso.

La testimonianza di un laico, di un Capo e una Capo assume un valore che, ritengo, può diventare ancora più importante e decisiva di quella di un sacerdote. Quest'ultimo ha come dimensione esclusiva (alla quale i laici non possono accedere) quella della celebrazione dei sacramenti (in particolare della Comunione e della Riconciliazione). Ma la testimonianza dei laici, ancorché giovani e inesperti, ancorché in crisi e in cammino, può avere una forza di trascinamento senza pari. Infatti, proprio a causa di questa difficoltà, proprio per la lotta che ciascuno di essi (di noi) è chiamato a condurre nella propria vita essa diventa spesso più credibile agli occhi di ragazzi che vivono la medesima fatica. Certo, questo fatto esige un impegno e una serietà di intenti non da poco:

la nostra vita personale deve essere all'altezza o perlomeno tendere con tutte le sue forze a questa credibilità: Capi rassegnati, impigriti, ingobbiti, incancreniti sulle proprie carenze e difficoltà non hanno nessuna possibilità di aprire alla speranza il cuore dei propri ragazzi. Questo genere di persone trascinano nella loro sconfitta anche coloro che dovrebbero guidare verso la felicità e il successo (secondo la nota definizione di B.-P. delle finalità dello scautismo) e sono solo condottieri di vergogna. Non si può essere veramente Capi scout se non si desidera il bene dei propri ragazzi e non si può desiderare veramente la felicità per loro se non siamo desiderosi e disponibili a volerla anche per noi e a batterci per essa. Dunque un impegno è necessario. Una ricerca di qualità della propria vita spirituale è la condizione preliminare per una ricerca di qualità della proposta educativa che rivolgiamo ai ragazzi.

Grande è la responsabilità che ciascuno di noi porta verso di essi. Grande è la possibilità di dare un significato alto alla nostra esistenza nell'impegnarci a favore di essi: vale a dire a suscitare in essi quella fiamma che ardeva nel petto ai due discepoli di Emmaus, e che li spinse a riprendere il cammino prima ancora che spuntasse l'aurora.

Roberto Cociancich





La questione dei ministeri

La carenza di assistenti è certo un problema per i nostri gruppi, ma può anche essere una preziosa opportunità per scoprirci adulti nella fede.

Se vogliamo prenderla seriamente, la questione dei ministeri nello scautismo cattolico, riveste oggi un significato particolarmente importante, in quanto potrebbe diventare un aiuto per l'educazione alla fede sia dei nostri ragazzi che, in alcuni casi, anche dei capi.

Perché oggi? Perché oggi il numero sempre più esiguo di sacerdoti che riescono a “giocare il gioco” dello scautismo in modo continuativo, costringe le Comunità capi a farsi carico, in modo serio ed indifferibile, dell'educazione alla fede dei propri ragazzi e ragazze.

Da qualche anno la riduzione nel numero dei preti ha obbligato le Comunità capi e i vari livelli associativi

dell'Agesci ad un ripensamento generale sul ruolo dei Capi come formatori alla fede, non più nell'ottica della collaborazione organica e sinergica con gli AE, ma come attori principali.

Parallelamente, si sono aperte alcune riflessioni – sulla scorta di esperienze per ora piuttosto circoscritte – relativamente ad un coinvolgimento di diaconi, religiosi non presbiteri e religiose che potessero supportare il lavoro dei capi, che talune volte prendono poco seriamente il loro ruolo di “capi catechisti” e sono in difficoltà a progettare e programmare percorsi di educazione alla fede realmente significativi.

In alcune Diocesi poi, si sta presentando il caso di diaconi permanenti

che vengono valorizzati in Associazione in quanto nominati Assistenti Ecclesiastici (di Zona o di Gruppo). Cosa significa tutto ciò per l'Agesci e per la sua proposta metodologica? Cosa significa per la formazione dei capi e il ruolo delle Comunità capi? Cosa significa per la sua collocazione ecclesiale?

È questo un nuovo percorso che dobbiamo intraprendere e per poterlo fare, è necessario avere dei punti di riferimento chiari e condivisi, degli orientamenti che possano aiutarci a rendere quello che potrebbe essere avvertito un problema, una risorsa.

Questa “mancanza” di A.E. è forse una manifestazione dello Spirito che vuole essere riconosciuto in altre figure ministeriali, uno Spirito già presente che desidera comunicarsi in forme nuove e rinnovatrici, o forse semplicemente un richiamo che lo Spirito ci fa per ricordarci che i capi non possono pensare di delegare ad altri ciò che in realtà è loro: un invito alla responsabilità.

Un'occasione perché ogni Comunità capi si “appropri” ancor più in modo responsabile, adulto e maturo nella fede, del proprio cammino di formazione umana e cristiana.

Se ciò è vero, proveremo qui a evidenziare in modo schematico alcuni aspetti che possano aiutare a focalizzare la questione.

Una nuova prospettiva

Il problema della mancanza di preti ci aiuta ad andare oltre alla “funzionalità” dell’AE.

- Se non si considerasse questa problematica un’opportunità, si corrobberebbe il pericolo (che sarebbe un impoverimento ed una banalizzazione) di cedere alla tentazione: «non c’è l’A.E. ...facciamo senza». Questa opportunità/dono potrebbe aiutarci a scoprire modi per attingere alla ricchezza dell’esperienza scout e alla ricchezza dell’interiorità dei capi e CREDERE ai Carismi che la fede vissuta nella continua scoperta dell’amore di Dio, fa crescere nelle Comunità capi. Dio opera, ma sono necessari gli occhi che riconoscano la sua opera: ogni Comunità capi – cristiani battezzati che si assumono l’impegno di una responsabilità educativa in un’ottica di servizio – ha in sé i carismi necessari per educare alla fede, ma bisogna credere e crederci!
- La figura del “ministero ordinato”, prete o diacono, ecclesiologicamente ricorda che il cammino di fede è prima di tutto un dono e non un impegno/dovere: i Sacramenti, che tale cammino di fede fanno scoprire, sono “**Segni**” del-

l’amore del Padre, “**Doni**” che rafforzano la vita, “**Spirito**” che alimenta il nostro coraggio di credere e sperare.

- Può essere un aiuto per rendere concreta una ministerialità all’interno del Gruppo scout: il capo si scopre soggetto educante anche nel cammino di fede e all’interno di una Comunità capi potrà emergere qualche figura che accompagnerà in modo competente (Sentiero di fede pag. 135/136).

Per i religiosi il problema è quello di trovarne tra coloro che hanno un Carisma pastorale che non si chiuda alla propria specificità, ma che si apra alla Chiesa locale con un concreto riferimento, con un coinvolgimento che possa evitare una confusione di ruoli. Anche in questo caso abbiamo lo stesso rischio che con gli A.E. e il problema rimane lo stesso: ripieghiamo sui religiosi perché non ci sono preti... e questa è una prospettiva che impoverisce!

Se invece avvalersi di un religioso può aiutare i capi a prendere coscienza dei propri carismi, se aiuta a scoprire quali possono essere i passi per accedere ad una ministerialità educativa all’interno della Chiesa, se offrono contributi per rafforzare il cammino di fede della Comunità capi... ben vengano.

Un religioso però non potrà esimersi poi di aiutare a scoprire la ricchezza ulteriore del ministero ordinato, dei Sacramenti vissuti, (Parola, Eucaristia, missione nella Chiesa locale) aspetti indispensabili e fondanti per un autentico sentiero di fede.

Una nuova modalità

Quali allora possono essere gli “spazi” e i ruoli specifici da salvaguardare e contemporaneamente da richiedere? Credo sia essenziale lasciare al prete – oltre che la mistagogia e la celebrazione dei sacramenti (è lui che ha il *ministero* di riconciliare e consacrare) – la presidenza dell’assemblea a cui la Comunità capi partecipa, la lettura in termini evangelici degli eventi della Comunità e delle situazioni che vive il gruppo scout e la promozione della comunione con la chiesa locale e nella comunità tra i vari gruppi (raccordo tra progetti, programmi della comunità e del gruppo scout...).

Sono invece da esplorare quali aspetti che possono essere assunti da nuove ministerialità individuate all’interno del Gruppo stesso o all’interno della Zona a cui far riferimento perché sia garantito un autentico cammino di fede dei ragazzi e dei capi:

- l’animazione spirituale della Comunità capi, offrendo gli stimoli

necessari perché ogni capo possa assumere la propria responsabilità di uomo/donna adulto nella fede ... (progressione personale di fede di ogni capo);

- l'accompagnamento dei capi a svolgere con adeguata attenzione il loro ruolo di "capo catechista" (cammino di fede in unità/itinerario di catechesi nelle rispettive attività);
- lo stabilire e il presiedere un programma di meditazione della Parola, di preghiera, di adorazione, di stimolo alla testimonianza alla carità per il Gruppo.

Se questa può essere l'ottica, occorre quindi ripensare al ruolo dell'Assistente di Zona che, insieme alle rispettive Comunità capi, si preoccuperà di individuare alcuni Assistenti Ecclesiaci disponibili ad accompagnare più Gruppi (negli aspetti prima citati) e/o disponibili ad accompagnare queste figure ministeriali (tra cui possono spiccare religiosi/e diaconi con possibili competenze nell'ambito della catechesi o della formazione Pastorale) affinché nel cammino di fede non manchino momenti specifici in cui il gruppo e la Comunità capi vivano il dono della presenza del "ministro ordinato".

Piero Gavinelli





Fraternità sacerdotale

Pubblichiamo un inedito di mons. Andrea Ghetti, scritto nel 1946, che evidenzia il ruolo attivo del prete-scout.

Il manoscritto proviene dall'archivio di Vito Cagnoni, che ringraziamo per la collaborazione.

«Chiamati da Dio a svolgere il nostro ministero sacerdotale fra i giovani Espploratori sentiamo che ad essi possiamo dare tanto più quanto più noi per primi attuiamo in noi stessi lo Spirito del Movimento. Spirito che si compendia nella Legge e nella Promessa Scout e che si realizza a contatto con la Natura, nella contemplazione del Creato e nel Servizio di Dio attraverso i fratelli. Nulla certo lo Scautismo aggiunge all'incommensurabile dignità sacerdotale di cui ognuno è rivestito e che fa di ognuno una proiezione di Cristo nel tempo: ma come ogni santo rappresenta l'accentuazione di

un aspetto del Divino Modello, così questo nostro modo di vivere (Scout-Sacerdote) vuol essere una tra le 'mansioni' di cui è ricca la casa del Signore, uno fra i modi per rispecchiare in noi il suo volto.

Per essere come Lui poveri in un distacco semplice e totale dalle cose e dal Mondo (IX art. della Legge). Per vedere come Lui nelle creature l'impronta del Padre e il Segno della Provvidenza, inebriandoci di Luce, scrutando gli esseri del Creato, ammirando le leggi mirabili poste nel mondo (VI art.). Per improntare la nostra vita a un senso di mortificazione

continua, nel corpo e nello spirito, onde divenire più forti nella lotta e più uniti nell'attesa (VII art.). Per ricercare sopra ogni cosa la verità che ci ha fa liberi e ci discopre Dio: pronti a morire per la verità, pronti a perdere ogni bene per la libertà (II art.). Per fare della nostra vita un canto sereno di bontà che porti consolazione agli uomini (V art.) e porre noi stessi al Servizio dei fratelli in ognuno scorgendo il volto di Cristo (III-IV art.).

Per fare della nostra vita, ora per ora, una risposta ad un dono ricevuto: una restituzione a un atto di amore creativo e santificatore: accettando il 'dovere' come impegno cui non ci si può sottrarre senza rinunciare ad essere preti e ad essere Scout (la Promessa). Tutto questo compiendo con dedizione totale, senza meschinità ed egoismi (I art.), con animo ilare (VIII art.) e purezza d'intenzioni (X art.). Nasce così la 'Fraternità Sacerdotale Scout': semplice legame di anime che s'impegnano:

- 1) a vivere intensamente e interiormente il proprio sacerdozio in forma generosa e totale
- 2) a studiare, conoscere ed applicare il Metodo Scout: sia privatamente sia nei rapporti sociali

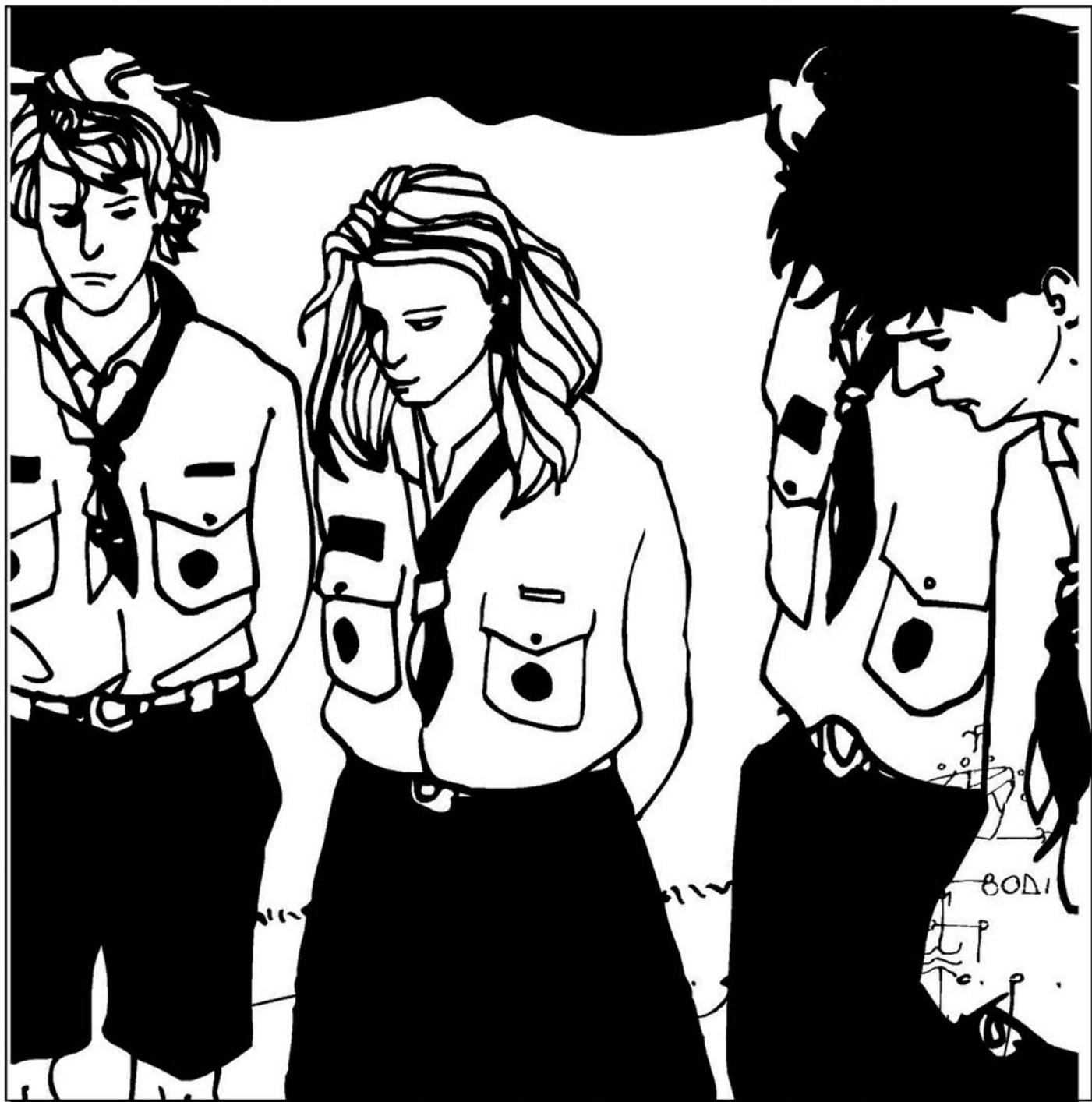
- 3) a consacrare le proprie energie, intelligenza e vita al bene dei giovani Esploratori
- 4) a creare vincoli di carità operante coi propri fratelli Scout e non Scout
- 5) a imporsi forme di mortificazione fisica e spirituale per riportare un cristianesimo integrale ad anime troppo deboli e fragili.

Per l'attuazione pratica di quanto sopra si faranno:

- 1) ora di adorazione settimanale, isolata o in gruppo, con particolari intenzioni per i bisogni degli Scout
- 2) cerchi di conversazioni spirituali e di studio sui problemi di vita Scout
- 3) Pattuglie di esplorazione tecnica (campi, Hike, ecc.) sociale (contatti col popolo, missioni ai ragazzi della periferia, ecc.) caritativa (aiuto ai ragazzi poveri e confratelli bisognosi)
- 4) pubblicazione di libri di spiritualità Scout

- 5) rinuncia a qualsiasi comodità anche lecita, impegnandosi alla più severa mortificazione di se stessi (ginnastica Campo, astensione dal fumare, ecc.).
 Protettore: è l'annunciatore di Cristo: S. Giovanni Battista. Ideale: il suo motto: Oportet me minui. Stemma: Croce verde gigliata con Giglio giallo al centro».

Mons. Andrea Ghetti – Baden, 1946



Carissima redazione di “RS-Servire”, da molti anni apprezzo gli approfondimenti della vostra rivista anche sulla branca L/C e sulla branca E/G. Ricordo in particolare un articolo del numero sulla Partenza del 1991 che mi fu molto utile nei primi anni del mio servizio di Capo Branco.

Vi chiederei, però, una maggiore attenzione all'ambiente fantastico Bosco che del metodo L/C è parte integrante, anzi vorrei dire quasi fondante, visto che appunto si parla di Branca Lupetti/Coccinelle.

Tralasciando il Bosco si perde una ricchezza storica e attualmente viva della Branca L/C: è come se in Branca R/S si parlasse solo di strada e comunità e ci si dimenticasse del servizio o in Branca E/G di competenza dimenticandosi dell'autonomia.

Riguardo al tema della strada e dell'uomo camminatore, ed in particolare leggendo l'articolo di Padre Davide Brasca «La strada nel metodo scout», mi vengono in mente alcune considerazioni:

- il primo racconto di «Sette punti neri» narra di come Cocci scelga di non rimanere chiusa nelle sue sicurezza ma di intraprendere un viaggio che la porterà lungo i sentieri (sulla strada!) del prato, del bosco e della montagna
- in tutta l'atmosfera Bosco è centrale il tema dell'incontro, esperienza che ti arricchisce e che puoi vivere pienamente solo se ti metti in cammino lungo la strada
- nel secondo racconto, otto Coccinelle decidono di seguire l'esempio di Cocci e di mettersi in cammino, non tanto per ripetere le stesse esperienze di Cocci, ma soprattutto perchè vogliono scoprire cose nuove con i loro occhi (la Parola Maestra della capra dice più o

meno così: «Quello che i miei occhi possono aver visto, non è quello che potranno vedere i vostri»)

- il saluto delle Coccinelle: «Buon Volo!» Potrebbe essere visto anche come una sorta di «Buona Strada» rapportato, ovviamente, all'età dei bambini e delle bambine.

Chiudo ricordandovi che quest'anno l'Agesci festeggia i 60 anni di Coccinellismo in Italia e che dall'8 al 10 dicembre 2006 c'è stato il Convegno nazionale Bosco a Loreto.

(www.bosco.agesci.org/pagine/conv2006.htm)

Ringraziandovi per gli stimoli sempre ricchi e per il servizio prezioso che offrite con ogni numero della rivista, vi auguro

Buon Volo!

*Zeno Marsili
Pattuglia Nazionale L/C*

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2007

Mi abbono per il 2007 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo €20

abbonamento biennale €35

sostenitore €60

estero €25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

accensento non accensento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

accensento non accensento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

AVVISO AI VECCHI ABBONATI: ATTENZIONE, I TERMINI PER L'ABBONAMENTO 2007 SONO VARIATI, LEGGETE BENE LA SCHEDA



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebane, Cristina Loglio, Davide Magatti, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli, i disegni sono di Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Corrispondenza:

SCOUT RS Servire - via Olona 25, 20123 Milano
tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

La comunità non ha bisogno di personalità brillanti, ma di fedeli servitori di Gesù e dei fratelli. E realmente essa non manca delle prime, ma di questi ultimi. La comunità concederà la sua fiducia solo ai semplici servitori della Parola di Gesù, perché sa che da questi sarà guidata non in base a sapienza e orgoglio, ma secondo la Parola del buon Pastore.

La questione spirituale della fiducia, strettamente connessa con quella dell'autorità, si decide in base alla fedeltà con cui uno serve Gesù Cristo, e mai in base alle qualità eccezionali di cui dispone. Autorità nella cura d'anime può averla solo il servitore di Gesù, che non cerca la sua propria autorità, ma che pone se stesso sotto l'autorità della Parola ed è un fratello tra fratelli.

Dietrich Bonhoeffer – *La vita comune*